



Nono Corso dei “Simposi Rosminiani”:
«*La Coscienza laica: Fede, Valori, Democrazia*»
(Nel Centenario della Nascita di Michele Federico Sciacca)
Stresa, Colle Rosmini, 27-30 Agosto 2008

“Io, laico in tutti i sensi”: Manzoni, Rosmini e lo spirito laico

Umberto Muratore

Alla ricerca delle origini del laicismo

«Io, laico in tutti i sensi, non posso, in queste materie, avere un’opinione che pesi neppure uno scrupolo»¹. È un’affermazione di Manzoni, del 28 febbraio 1843, in risposta ad una lettera di Rosmini, nella quale quest’ultimo gli chiedeva di interessarsi circa alcuni fastidi che la censura ecclesiastica poneva alla pubblicazione del suo *Razionalismo teologico*.

Qui la parola “laico” veniva usata come coscienza dei propri limiti in una controversia sui contenuti teologici in generale, sulla logica delle modalità del governo ecclesiastico nell’autorizzare una pubblicazione in particolare. Ma l’aggiunta di Manzoni “io laico *in tutti i sensi*” ci autorizza a pensare che egli era cresciuto mantenendo in libertà la coscienza del credente “laico”, quindi era insieme consapevole e fiero di portare avanti in armonia sia la sua “cattolicità”, sia la sua “laicità”. Del resto, era la sua vita a provare il suo senso della coscienza laica. Egli, anche dopo la conversione, non aveva mai sentito il bisogno di rinunciare ai valori sani della laicità, professati prima della conversione al cattolicesimo, quali l’amore disinteressato alla verità, l’esercizio della critica ragionevole, la rivendicazione della libertà personale e sociale, l’alto senso dello Stato e della sua autonomia di azione.

Ma in questa lettera ci sono anche degli interrogativi che egli pone a Rosmini, e che estendono la sua curiosità di laico a campi più vasti: È poi vero che, come Rosmini aveva affermato, *la rivoluzione è uscita dai Collegi*, cioè dalle scuole cattoliche? Non potrebbe essere uscita dalle incontrollabili passioni popolari? E Rosmini intende condannare *tutta* la Rivoluzione francese, oppure una parte? Manzoni infatti era per una parte, dal momento che la monarchia, quindi il governo legittimo, aveva approvato alcune riforme.

1. *Carteggio Alessandro Manzoni – Antonio Rosmini*, a cura di Luciano Malusa e Paolo De Lucia, Centro Nazionale di Studi Manzoni, Milano 2003, p. 71.

Questi interrogativi sottendono una domanda più radicale: Qual è la causa principale, per cui in una cultura cattolica può essere nato e cresciuto lo spirito antiecclesiale, cioè uno spirito che noi oggi chiamiamo *laicista* per distinguerlo da quello *laico*?

Il razionalismo come nuova forma di empietà

La risposta di Rosmini non si fa attendere, e contiene in seme tutta la sua teoria circa le origini del laicismo in Europa e circa l'urgenza di tornare ad una sano spirito laico².

Lo spirito laicista, spiega Rosmini, è nato nelle università (quindi in ambienti intellettuali), e le università non ecclesiastiche sono nate come contrapposizione ai collegi cattolici. Poi col tempo questo spirito si riversò sul popolo, o meglio sulle passioni del popolo, le quali trovarono in queste tesi una sollecitazione ed uno sfogo liberatorio. Esso si manifestò da subito, anche se non sempre in modo cosciente, come "spirito di *razionalismo* e di *umanismo*"³. Col termine "razionalismo" Rosmini intende un modo di pensare che attribuisce all'uomo la capacità di foggarsi totalmente la vita umana, senza alcun bisogno dell'aiuto o grazia di Dio. È, in fondo, l'antico pelagianesimo che risorge sotto nuove forme come contrapposizione al giansenismo, un'esagerazione che si illude di neutralizzare l'esagerazione opposta. E il razionalismo è la continuazione sotto altre vesti di quella *storia dell'empietà* che cominciò col primo peccato e che prospetta all'uomo di poter sostituire il bisogno di Dio attraverso la coltivazione delle proprie potenzialità terrene.

La novità di questa ultima forma di empietà sta nel fatto che promette all'uomo la completa autonomia dal divino proprio mediante l'uso della facoltà della ragione: una forma di contraddizione perché, per Rosmini, la ragione si muove dietro una luce o lume che, per i caratteri da esso manifestati, costituisce "il divino" nell'uomo; contraddizione però tentatrice e seducente, perché la somiglianza della luce della ragione col divino può facilmente far scivolare l'uomo a scambiare il divino con Dio, portandolo così all'illusione di poter veramente sostituire la ragione a Dio. Basta identificare la luce dell'intelletto con la "ragione" umana prima, con "Dio" dopo, e il gioco è fatto. È successo a Platone, ad Hegel ed a tanti altri.

Infatti, una volta convinti che la ragione è *in toto* un prodotto del soggetto uomo, e che essa è capace di dare senso globale e luce all'intera esistenza, non si sente più il bisogno del ricorso a Dio; la volontà diventa "autonoma", cioè legge a se stessa, e la libertà e la costruzione del proprio destino è un compito puramente umano. Non solo: si può diventare come Dio, purché lo si voglia e si abbia il coraggio di osare. La figura di Dio diventa così un "ottativo" del cuore umano (Feuerbach), la religione viene assorbita dalla umanità in cammino, la nietzschiana volontà di potenza o l'hegeliano spirito assoluto sono sufficienti a guidare individui e società verso i loro destini ultimi, destini che diventano destini puramente mondani per il singolo, anche se ci si può consolare con una forma di eternità collettiva dovuta alla specie umana.

La frattura fra ragione e fede

Se si entra in questa ottica, che esclude dalla vita del cosmo ogni traccia del trascendente e qualunque forma di male radicale insito nell'uomo, allora la religione, e tutto ciò che essa comporta, diventano dei freni irrazionali sia nella vita singola che in quella sociale; essa costituisce un fardello che ostacola e ritarda l'agile corso della ragione. Al massimo può servire per tenere buoni individui e società ancora immaturi e indolenti, ancora non riscattati ed affrancati dalla superstizione e dall'ignoranza per mezzo della ragione, questa sì la sola arma capace di foggiare spiriti forti e liberi. Era ciò che gli illuministi cercavano di insinuare nei loro scritti. Era ciò che si era tentati di fare con la rivoluzione francese. E Rosmini e Manzoni captavano che questo tipo di scuola stava passando insensibilmente dalla teoria di singoli al comportamento di massa.

Lo spirito laicista formatosi su tali premesse non può non voler purificare integralmente dal discorso religioso le istituzioni pubbliche di ogni genere. Soprattutto se queste istituzioni sono la scuola di ogni ordine e grado, la vita pubblica, gli ordinamenti politici. Il massimo cui egli può concedere è la tolleranza

2. *Carteggio Alessandro Manzoni – Antonio Rosmini*, cit., pp. 73-75.

3. *Carteggio*, ecc., cit., p.73.

della confessione religiosa all'interno delle pareti domestiche o del tempio preferito, meglio ancora se limitata all'interno esigenza del singolo individuo. Infatti, per lui non ha senso portare la dimensione religiosa entro un'aula scolastica, o durante una riunione amministrativa, peggio ancora in un'aula parlamentare, dove si ragiona di cose "serie".

Si viene così gradualmente a mettere fra ragione e fede un fossato incolmabile, dove la ragione tenta di impossessarsi e di assorbire l'esigenza religiosa entro schemi puramente mondani, e la fede viene sempre più relegata ai margini della vita individuale e sociale dell'uomo, una specie di fantasma cui si concede di continuare a vivere solo entro le zone non ancora raggiunte dalla ragione. La ragione, dicevano gli illuministi, una volta liberata, sarà in grado *da sola* di liberare *tutto* l'uomo (Madame de Staël).

La responsabilità dei chierici

Ma ritorniamo agli interrogativi di Manzoni e di Rosmini e chiediamoci: Come mai uno spirito così anticristiano, un tale scivolamento dello spirito laico in spirito laicista, si è potuto formare proprio all'interno del cristianesimo, diventando col tempo l'eresia preminente della cultura occidentale?

La risposta di Rosmini, pur non presumendo di essere esauriente, tocca forse il cuore del problema. Egli risponde: è il tipo di educazione che si è voluto dare all'interno delle famiglie e nelle scuole, la causa preminente. È la formazione che egli chiama "pia-razionalistica"⁴, educazione seguita dagli educatori cattolici nelle scuole e nelle famiglie, in un periodo in cui la gente si andava aprendo sempre più allo sviluppo della ragione, imparando a leggere, scrivere, pensare con la propria testa.

Questa formazione da una parte esigeva le pratiche pie tradizionali (catechismo, mortificazione, confessione, preghiere, messa, comunione), pratiche devozionali accettate più per autorità che per consapevolezza e libera conquista; dall'altra esercitava la ragione su contenuti che venivano dai classici latini e greci, imbevuti di spirito pagano. Il guaio era che queste due parti non colloquiavano tra loro, ma venivano vissute come su due binari paralleli. Né gli educatori si potevano accorgere dello scompenso, perché gli alunni da piccoli sono ubbidienti e vivono più col cuore che con la ragione. Ma i semi di uno stile pagano depositati sulla ragione cominciarono a dare germogli invisibili, che con l'età venivano alla luce e chiedevano di occupare anche quello spazio che prima spettava alla religione.

Fu così che, una volta fuori dalla disciplina dei loro maestri e professori, gli ex "collegiali" cominciarono prima a creare università e centri di cultura da contrapporre ai collegi, quindi travasarono la mentalità laicista sulla popolazione. Il loro errore non stava nei contenuti che trasmettevano, ma nel senso che davano a questi contenuti: lo spirito pagano dei classici che essi avevano assorbito e che ora potevano promuovere in libertà attraverso le scienze nuove cui davano avvio, era il frutto di una formazione nella quale non avevano imparato ad impostare un dialogo corretto tra ragione e religione. Invece di vedere in questi due settori principali dell'uomo, che sono la ragione e la fede, due ali complementari e indispensabili dell'esistenza umana, due valori che si alimentano scambievolmente e nel camminare in amicizia rivelano il senso pieno e ultimo dell'esistenza, essi crebbero nella convinzione o illusione che la ragione umana non poteva svilupparsi liberamente se non si fosse liberata dalla religione, che essi avevano assorbito acriticamente e quasi come ingombro alla ragione stessa.

L'urgenza della carità intellettuale

Lo stupore doloroso di Rosmini era che su questo terreno di separazione e di antagonismo gli uomini già ai suoi tempi erano andati "lontano", ed ora bisognava andare lontano per incontrarli e farli tornare sulla strada giusta⁵. Egli presentiva inoltre che tale lontananza sarebbe pericolosamente cresciuta, se non si poneva presto rimedio.

Da qui scaturisce la sua convinzione che nella modernità vi fosse urgenza di "carità intellettuale", che l'umanità si era avviata da qualche secolo sulla via della penuria di valori intellettuali etici e religiosi, penuria che non presagiva nulla di buono per il futuro dell'umanità, perché il suo tracciato era un "sentie-

4. *Carteggio ecc.*, cit. p. 74.

5. «Gli uomini conviene andare a prenderli lontani, perché sono andati lontani», *Epistolario Completo*, vol. 4, p. 265.

ro di morte”.

Nasce su tale convinzione anche il generoso proposito personale, confermatogli dal papa Pio VIII, di dedicare la vita a convincere gli uomini che la ragione, se correttamente sviluppata, non solo non allontana dalla fede, ma porta verso la fede e la chiede e si alimenta della fede. Nei suoi numerosi scritti, lo sforzo principale consiste nel convincere il lettore che la ragione, se presume di camminare ignorando la fede, approda o alla follia o al suicidio, privando la società del bene della verità e portando lutti e orrori indescrivibili; mentre al contrario, una ragione che cammina a braccetto con la religione, diventa fonte di benedizione sia per il singolo, sia per la società.

Per noi oggi questi presentimenti di Rosmini sono diventati triste realtà. La storia dopo la sua morte ci ha fatto provare abbondantemente sia la follia della ragione, sia il suo suicidio. La follia l’abbiamo provata con le ideologie, che hanno infestato il novecento, lasciando dietro di loro, prima di eclissarsi, milioni di morti. Il suicidio della ragione invece lo stiamo provando con l’odierno relativismo e nichilismo, che vanno creando il deserto o vuoto interiore, polverizzando ogni valore intellettuale etico e religioso, e privando di senso ogni azione individuale e sociale.

Le condizioni per un’inversione di tendenza

Se dunque la tendenza al razionalismo ha contaminato lo spirito laico, facendolo scivolare verso la posizione laicista o empia, posizione che pretende di esulare dal discorso su Dio negli spazi della vita pubblica, soprattutto della vita politica e sociale, come fare a ritornare verso un sano spirito laico?

Anzitutto si impone un severo esame di coscienza sulle omissioni che hanno agevolato questo scivolamento. Voglio dire che all’interno della Chiesa, gli uomini che la rendevano visibile non sempre hanno saputo cogliere i segni dei tempi. Abbiamo visto, ad esempio, che la formazione pia-razionalista non ha saputo coniugare ragione e fede in un punto più alto dove farle convergere e dove risaltasse la loro amicizia e complementarità.

Ma c’era altro fra i credenti. C’era la ritrosia dei sacerdoti “pavidi”, che avevano paura della ragione e ne parlavano male in forma esagerata, generando così il sospetto che i razionalisti avevano colto il punto debole della religione. C’era la ricerca di privilegi (come i benefici, l’esenzione dai tributi, l’appoggio della forza secolare contro i dissidenti e gli atei), c’era la formazione dello stesso governo ecclesiastico (nomina dei vescovi e dei parroci, diritto di veto sull’elezione del Papa) in gran parte lasciata nelle mani dei principi. Come c’era una preoccupante separazione fra clero e popolo ed una lacunosa formazione degli stessi chierici. Si trattava di “piaghe”, cioè di altrettanti ceppi, di cui ci si augurava che la Chiesa si liberasse al più presto, perché esse velavano, ostacolavano, impedivano il libero respiro evangelico di cui la Chiesa era portatrice. Chi ancora oggi si trovasse a leggere Voltaire, non stenterebbe a rendersi conto che egli faceva leva su queste “piaghe” per infierire sulla Chiesa, scambiando ciò che erano ceppi in essenza della stessa Chiesa. Al momento poi della Rivoluzione francese i veri maestri, che avrebbero potuto aiutare il popolo ad un sano discernimento, si ritirarono, lasciando il posto a demagoghi e sofisti, i quali invece di incanalare le passioni dei popoli le liberarono, rimanendo loro stessi travolti dal turbine che ne seguì⁶.

Per una Chiesa santa e libera

La prima medicina dunque che Rosmini suggeriva per portare l’umanità ad un sano spirito laico era la purificazione, o meglio uno scatto maggiore di santità riflessa, all’interno della stessa Chiesa. Crescita di santità che si poteva attuare riprendendosi in mano la propria libertà evangelica. «La Religione cattolica – scriveva egli in una delle sue pagine - non ha bisogno di protezioni dinastiche, ma di libertà: ha bisogno che sia protetta la sua libertà e non altro. Il più grande degli assurdi si è che in un popolo libero sia schiava la religione ch’egli professa»⁷. La libertà di esprimere pienamente le proprie genuine potenzialità avrebbe aiutato politici e razionalisti a comprendere che la Chiesa non era nemica dei beni dell’uomo, ma promotrice e potenziatrice⁸.

6. Questi temi sono ampiamente analizzati da Rosmini ne *Le cinque piaghe della santa Chiesa* e nella *Filosofia del diritto*.

7. *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, a cura di Carlo Gray, Fratelli Bocca, Milano 1952, p. 89.

8. Nella *Filosofia della politica* Rosmini scrive delle belle pagine sul benefico influsso del cristianesimo tra i popoli che lo hanno accettato.

Mezzo indispensabile perché laici ed ecclesiastici giungano uniti alla cosciente fierezza della propria genuina identità per Rosmini è la fedeltà alla verità intera, quindi l'incondizionato amore per la verità, da qualunque parte essa dovesse venire. La verità abita da subito l'uomo, è anche una spia religiosa, perché possiede in origine qualcosa di divino ed il criterio per riconoscerla è quella stessa idea dell'essere, la quale viene da Dio. Se essa è cercata sinceramente, con uno spirito puro e disinteressato, la si incontra più di quanto si pensi. Ma frammenti di verità si possono trovare anche in sistemi errati, perché ogni errore non è che uno stiracchiamento della verità, un modo di vederla male, quindi un mescolamento di verità e di errore. Anche in questi dunque va cercata, e quando la si trova, bisogna avere cura di farla propria e di offrirla agli amici della verità. Il laicista invece tende a chiudersi irragionevolmente a certi settori della verità, soprattutto alle verità etiche e religiose. Per Rosmini la ragione va liberata soprattutto in senso verticale, là dove esiste il suo nutrimento migliore, quindi verso la verità, verso il bene oggettivo, verso il trascendente; mentre il laicista tende ad esercitare la ragione in senso orizzontale, dove i valori si frazionano; o addirittura verso le profondità delle pulsioni, dove la libido preme sulla volontà intelligente perché trasformi la libertà in libertarismo.

Rispetto per l'integrità della persona

La conoscenza della natura umana acquistata tramite il disinteressato amore della verità offre il profilo della persona come di un individuo che cammina e si svolge integralmente, cioè portandosi dietro tutte le proprie potenzialità. Egli per natura è una pluralità dinamica di principi di azione e di passione che confluiscono nell'unità del principio personale, che è poi la sua libertà consapevole. Tra le componenti dell'individuo vi è anche la sua radicale apertura al trascendente. Quando poi il trascendente gli si rivela, egli porta in sé la comunicazione con Dio tramite la grazia, e diventa come una persona nuova. Presumere di separare queste parti, esigere ad esempio che l'uomo porti in un'aula di parlamento solo la sua parte politica, in tribunale la rivendicazione dei propri diritti, in chiesa o in camera i suoi sentimenti religiosi e rapporti con Dio, è contemplare un uomo astratto, impossibile nel vissuto. Ogni uomo deve essere liberamente tutto quello che è, sempre ed in ogni luogo.

Un giorno il pensatore Michele Federico Sciacca, di cui stiamo ricordando il centenario della nascita, mi raccontò che in un dibattito televisivo il suo interlocutore iniziò con queste parole: "Adesso lei professore dimentichi la sua fede e la sua religione, e dibattiamo da pari a pari". Sciacca, dopo questo invito si alzò, come per andarsene. Alla meraviglia dell'altro, rispose: "Me ne vado. Perché, se lei mi toglie il mio Dio, che cosa mi rimane più da dibattere?". Uno degli esempi, per dire che non si può esigere dal credente che abbandoni la sua fede in qualsiasi attività umana. Egli porta se stesso, la fede è forse il miglior dono che si trova dentro: toglietegli questa, e avrete un uomo lacerato, diminuito, senza identità.

Purezza di intenzione e valore del senso della vita

Ovviamente ciò non vuol dire contaminare l'attività del politico o del giudice o dell'economista inserendo proditoriamente la propria fede. C'è una correttezza all'interno di ogni professione che va rispettata e tutelata, ci sono delle regole professionali che hanno una loro logica. Per cui non si può imporre dall'esterno il punto di vista della fede.

Ma ciò è proibito al laico cattolico dalla sua stessa fede. Egli infatti sa che l'adesione degli altri alla rivelazione ed alla grazia è valida solo nella misura in cui è condivisa liberamente e coscientemente. Quello che egli deve chiedere per sé è la libertà o diritto di testimoniare con la sua professione la propria fede, non il diritto di usare la fede per ottenere qualche favore o sconto o privilegio. Altrimenti la fede diventa una specie di forzatura, una leva fraudolenta, come un cavallo di Troia che mira ad aggiudicarsi la vittoria barando al gioco. Modo di procedere pericoloso, perché dove si trovassero a competere più fedi innescherebbe una forma di violenza, di cui la storia ci dà numerosi esempi. E sono questi esempi negativi ciò che ha generato in molti laicisti una forma quasi invincibile di diffidenza verso la presenza pubblica della religione. Alcuni sono irrimediabilmente convinti che il germe della violenza sia un elemento intrinseco dello spirito religioso in quanto tale. Da qui la loro allergia fobica di impedire ogni manifestazione pubblica dell'elemento religioso.

In realtà quel bene prezioso che il vero credente laico porta nella società e nella pubblica amministrazione è la risposta di senso ultimo delle varie situazioni private o pubbliche. Egli cioè deve essere in grado di dare senso etico e religioso al suo lavoro, sia esso politico, economico, industriale, finanziario, giornalistico, ecc. E il “senso” è una dimensione spirituale che sta al fondo di tutte le situazioni, portando all’unità interiore le molteplici manifestazioni mondane e materiali. Egli è portatore di quel “sale” che dà sapore al proprio sudore o servizio in qualsiasi campo, rispondendo così alla carta d’identità datagli dal vangelo: “Voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo”. Detto in altre parole: il laico deve rendere visibile nella sua testimonianza il “perché” ultimo e comprensivo di tutti gli altri “perché” della vita. Il cristiano è “sale” anche in un altro senso: perché conserva in vita, non permette che il tempo guasti e corrompa i valori etici e spirituali delle società.

Ma è proprio questa visibilità che il laicista oggi contesta. Per lui “laico” diventa solo chi è disposto ad azzerare tutte le personali convinzioni etiche e religiose nel disbrigo degli affari, come nella creazione delle leggi, relegando questi valori (che egli chiama opinioni private) all’interno della vita degli individui.

Valori non negoziabili

La visione di una vita pubblica e istituzionale a-religiosa, risponderebbe Rosmini, si basa non sulla ragione, ma su un presupposto che annulla già la ragione, perché può nascere solo in una cultura già razionalistica o scettica o relativista. Per accettare simile posizione infatti bisogna aver concluso che valori quali la verità, la virtù, la beatitudine o felicità, la santità siano beni opinabili, relativi all’individuo, o alla cultura del tempo, ecc. Bisogna soprattutto essere già d’accordo che le domande di senso etico e spirituale siano domande oziose, da lasciare alla sfera privata dei singoli, inessenziali allo sviluppo ed alla crescita sociale. Conclusioni tutt’altro che scontate, che al massimo rivelano quanto la cultura prevalente sia veramente andata lontano dalle sue origini religiose e dall’uso corretto della ragione.

Per Rosmini invece la persona umana, la quale sola sta al centro di ogni diritto perché ne è la sorgente, al punto da identificarsi col diritto, è un germe di luce intellettuale orientata verso la verità, un germe di volontà che cresce cercando il bene, un germe di felicità che chiede di completarsi nella beatitudine. Per cui ogni individuo, in quanto persona, ha il diritto di essere aiutata a camminare verso il vero, il giusto, il santo. La collettività non può negarle questi beni, anzi ha il dovere di aiutarla a trovarli ed a nutrirsene. Commetterebbe un’ingiustizia se tentasse di lasciarlo solo nel cammino verso la sua perfezione, peggio ancora se tentasse di tenerlo all’oscuro su questioni così importanti.

Se una società rinuncia a mantenere e alimentare la tensione delle persone verso i beni etici e spirituali, che razza di servizio farebbe all’uomo? Il totale disinteresse verso questo capitale umano potrebbe essere una delle cause del disinteresse del cittadino verso le istituzioni, di quel disamore e mancanza di partecipazione attiva che talvolta sperimentiamo nei cittadini. Segno che non ci stiamo interessando del bene che per loro soprattutto conta. Un’altra spia di questo disinteresse potrebbe essere la durezza o asprezza delle relazioni interpersonali all’interno di un giornale, di un parlamento, dei funzionari di una banca: gli urti e le incomprensioni vengono ingigantiti e resi aspri dalla mancanza di quei valori etici e spirituali che fungono da olio e cuscinetto tra le varie parti in conflitto.

Ovviamente tenere aperto e visibile nella società il cammino verso tali beni o valori comporta il far-dello di sottili ed estenuanti discussioni, ingigantiti dal fatto che la ricerca verte su beni che contano per l’intera esistenza e quindi si è disposti a giocare la vita. Ma, come diceva Teresa d’Avila, “ciò che vale assai è giusto che costi assai”; né la difficoltà di un’impresa giusta, aggiungerebbe Rosmini, deve scoraggiare l’uomo a rinunciare alla ricerca delle soluzioni adeguate.

Fedeltà intellettuale alla verità e tolleranza o carità della volontà

La paura che spaventa il laicista a concedere una visibilità ragionevole dei valori spirituali nella vita pubblica è quella della violenza: in nome della verità, dell’etica, della religione si sono consumati troppi abusi, al punto che è meglio non risvegliarle, accontentandosi al massimo di lasciarle confinate all’interno delle persone.

Il vero laico, risponde Rosmini, ha il dovere di annunciare la verità, non di imporla. Quando egli si

limita a testimoniare in convinzione ed umiltà, ha fatto tutto ciò che la verità gli chiede. Dello stesso parere Manzoni, il quale, nella breve premessa alle *Osservazioni sulla morale cattolica* avverte il “lettore”: «Spero di averla scritta con rette intenzioni, e la pubblico con la tranquillità di chi è persuaso che l’uomo può aver qualche volta il dovere di parlare per la verità, ma non mai quello di farla trionfare»⁹. Il laico di conseguenza deve distinguere fra annunciare un valore in cui crede (e in ciò sta la fedeltà alla verità) e l’ottenere che gli altri condividano i suoi ideali o valori. Nella fedeltà e nell’annuncio deve esigere il diritto alla libertà, perché la verità esige dall’intelletto un’amicizia non negoziabile, è “intollerantissima”¹⁰.

Sul piano dell’intelletto quindi deve essere sincero con il pubblico, dirgli che cosa pensa di una cosa e quali sono i suoi propositi e le sue idee. Invece sul piano della volontà e delle azioni, nelle relazioni concrete con le persone, allora la fedeltà alla verità deve essere vissuta nella “carità” della volontà. Proprio come comanda San Paolo: *facientes veritatem in charitate*. Ciò vuol dire che i valori professati vanno promossi con mitezza e benignità, rispettando la dignità di ogni persona, non forzando la libertà di nessuno, adoperando tutta la pazienza necessaria perché essi si facciano strada da soli nel mistero della libertà di ognuno¹¹. La carità poi si estende talmente, da giungere fino all’amore per ogni tipo di avversario, sino a morire per amore dell’altro.

È sul piano fattivo della volontà o carità che deve essere attuata la “tolleranza”, non su quello mentale delle idee. Infatti “tollerare” significa proprio non chiedere a nessuno il conto per il fatto che la pensa diversamente da me. Sarebbe infatti una finzione meschina e assurda rinunciare ad una mia convinzione senza ragioni e dire all’altro che condivido la sua idea solo per non dispiacergli: l’intelligenza non può consapevolmente tenere vicine due opinioni contrarie senza mentire, mentre la volontà può amare tutte le persone, indipendentemente da come pensino. Per questo Rosmini ai suoi religiosi spiega che, quando sorgono opinioni diverse tra loro e non si riesce a giungere sinceramente ad un accordo sul piano della ragione, non importa; però essi, se vogliono mantenere la carità che professano, sono sempre e comunque tenuti al “consentimento delle volontà”, cioè a volersi reciprocamente e fattivamente tutto il bene possibile tra fratelli, a prescindere da come la pensino¹².

Maestri e testimoni al tempo stesso

Vorrei terminare con una considerazione personale. Manzoni e Rosmini furono di quegli uomini che non si accontentano di “rinvenire” la verità e di annunciarla onestamente sui libri, ma che si sforzano anche di concretizzarla nel vissuto, pur senza alcuna vanità o acredine. Per loro era più importante essere testimoni che maestri. Si può quindi imparare dalle loro stesse vite come conservare lo spirito laico.

In particolare, Manzoni era talmente mite, che evitava qualunque tipo di discussione, soprattutto dove intravedeva il torbido delle passioni. La sua mitezza tuttavia non gli impediva di essere quello che voleva, anche nell’azione. Egli passò un lungo arco di anni senza condividere la filosofia di Rosmini, perché la sua ragione non era giunta a comprenderla, e solo verso la fine degli anni Quaranta, quando ne fu veramente convinto, si dichiarò discepolo dell’amico filosofo. Sul piano politico seguì un cammino di indipendenza personale che molti cattolici gli rimproveravano. Egli li lasciava pensare come credevano, senza ritorcere la loro opinione, ma anche senza rinunciare alle proprie convinzioni sull’unità d’Italia. Negli ultimi anni, questa sua personale visione politica gli procurò molti nemici. I familiari ricordano che dopo la breccia di Porta Pia egli riceveva lettere piene di insulti e di rancore per la sua adesione al parlamento italiano: erano cattolici che gli rimproveravano le sue posizioni. Appena si accorgeva della malevolenza con cui erano scritte, egli smetteva di leggere, pigliava la lettera con una pinza perché neppure le mani partecipassero di tali malignità, e la gettava nel camino acceso affinché non se ne conservasse neppure il ricordo. Un concreto esempio splendido di come essere al tempo stesso laico e cattolico.

9. A. MANZONI, *Osservazioni sulla morale cattolica*, Mondadori, Milano 1963, *Al Lettore*, p. 9.

10. A. ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, a cura di Pier Paolo Ottonello, Città Nuova, Roma 1979, n. 51, p. 99.

11. «Certo, se per tolleranza s’intende diffidare della propria opinione e rispettare l’altrui dentro i confini che la prudenza assegna, compiere gli altrui errori anche evidenti e le altrui debolezze anche viziose, non prenderne pretesto d’invadere gli altrui diritti, astenersi da ogni giudizio temerario, esser benigno e benevolo a tutti, questa è una virtù preziosa, ma una virtù che si esercita verso le persone, non verso i sistemi, e appunto perché è una virtù, è un abito della volontà umana, non una scienza». A. ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, cit., n. 51, p. 99.

12. A. ROSMINI, *Memoriale della seconda probazione*, cap. 1, in *Regole dell’Istituto della Carità*, Bertolotti, Bellinzona 1883, pp. 256-260

Rosmini si trovò a subire subdole persecuzioni proprio dal versante dal quale meno se le sarebbe dovute aspettare, cioè dall'interno del clero cui apparteneva. Ma ciò non turbò minimamente il suo incondizionato amore per la Chiesa e per gli uomini che la rappresentavano. In politica sviluppò senza complessi le sue opinioni sull'autonomia tra Stato e Chiesa, sulla elezione dei vescovi, sulla rinuncia della Chiesa a protezioni e privilegi governativi purché le si restituisse la sua libertà, sulle sorgenti democrazie liberali, e le scrisse francamente, con la sola speranza che le ragioni col tempo convenissero con lui. Quando per tali idee dovette soffrire, cercò di spiegarsi meglio, ma non si ribellò, né si abbandonò a giudizi pesanti, né cercò di imporle a qualcuno, lasciando al libero cammino delle idee il tempo conveniente ad affermarsi.

Ci troviamo qui davanti a due testimoni dello spirito laico che provengono rispettivamente dal mondo dei fedeli e da quello del clero, cioè dalle due metà dell'intero cielo della Chiesa. La loro stessa amicizia, il fatto di cercarsi e di trovarsi a loro pieno agio l'uno in compagnia dell'altro, sono tutti esempi che rafforzano la convinzione di come nella Chiesa esiste da sempre uno spazio comune, entro il quale spirito laico e spirito ecclesiastico possano crescere insieme non solo senza perdere nulla della loro autonomia e dignità, ma alimentandosi e sostenendosi a vicenda.